

**Sara Bosi
Simone Covili
Marcello Ventilati
Gabriele Sorrentino
Massimiliano Prandini**

I RIBELLI DI NUOVA EUROPA



ROMANZO SCI-FI

Un romanzo Sci-Fi di:
**Massimiliano Prandini, Gabriele Sorrentino,
Marcello Ventilati, Sara Bosi e Simone Covili**

I ribelli di Nuova Europa



ISBN 978-88-6660-224-8

I RIBELLI DI NUOVA EUROPA

Autori: **Massimiliano Prandini, Gabriele Sorrentino, Marcello Ventilati, Sara Bosi e Simone Covili**

© 2017 CIESSE Edizioni

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **luglio 2017**

Impostazione grafica e progetto copertina: © 2017 CIESSE Edizioni



Collana: **Silver**
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

A tutti i nostri familiari, amici e animali: siamo troppi per entrare nello specifico!

CAPITOLO 1

Marek Zielinski sbirciò verso la custodia di metallo che si trovava a lato della consolle, alzò lo sguardo e fissò i suoi occhi azzurri in quella nocciola di Ginevra.

«Tra pochi minuti il destino di Nuova Europa cambierà» disse. «Ci sarà energia per tutti, e nessun Tetrarca la potrà più imbrigliare.»

La ragazza annuì con un sorriso. Aprì la custodia e con delicatezza ne trasse l'Ergoprisma agganciato a una robusta catena di titanio. Marek chinò la testa e lei gli sistemò il monile al collo. «È il tuo momento, Marek.»

L'uomo sollevò il prisma eptagonale e se lo rigirò tra le mani, osservandone i riflessi nella luce del tramonto. Trent'anni di ricerche condotte in segreto al Dipartimento di Ergologia gli avevano consentito di creare un prisma perfetto e privo di colore, così diverso dai rozzi cristalli da ricarica forgiati per essere schiavi.

«Procediamo» lo sollecitò di nuovo Ginevra, un'ombra di apprensione correva sul bel viso incorniciato da una folta chioma rossa. Erano stati discreti, ma collegare e rimettere in esercizio quella vecchia centrale di trasformazione comportava comunque dei rischi. Gli ultimi test con cui avevano verificato la portata della rete li avevano resi visibili per qualche istante. La polizia energetica poteva essere già sulle loro tracce.

Marek lanciò un ultimo sorriso in direzione di Ginevra, poi si voltò e uscì dalla stanza della consolle. Nell'ambiente principale si trovavano due dozzine di uomini: una decina governavano controlli secondari mentre gli altri, armi alla mano, erano distribuiti lungo il perimetro del fabbricato di guardia a porte e finestre. Marek salì sulla piattaforma al centro della stanza, chiuse la sbarra che ne completava la ringhiera e scambiò un cenno di assenso con uno degli scienziati che abbassò rapido una leva: la pedana prese a sollevarsi.

Attraverso le alte finestre verticali gettò uno sguardo sul mondo circostante. Su tre lati la centrale di trasformazione era attornata da capannoni fatiscenti, Marek si volse verso ovest

dove gli scheletri delle vecchie bobine tenevano lontani gli altri fabbricati. Illuminato dai raggi incidenti del crepuscolo, il Focus Astra, simbolo del potere dei Tetrarchi, brillava in lontananza come un piccolo sole.

L'uomo chiuse gli occhi. Se i suoi calcoli erano esatti, dopo quella notte ogni cristallo avrebbe potuto caricarsi autonomamente con il Sole, senza dover passare attraverso il Focus Astra. Niente più recharger governativi, né crediti energetici.

I Tetrarchi sarebbero scomparsi e al loro posto sarebbe rimasta solo una società di uguali.

Cinque metri più in alto la piattaforma si fermò con uno schianto, riportando Marek Zielinski alla realtà. Sdraiato davanti a lui si trovava il cilindro dell'accumulatore. Fissato a un pavimento di maglia d'acciaio era talmente lungo che arrivava a sfondare la parete di laterizio. Dai suoi lati fuoriuscivano dieci cavi in rame silicato superconduttivo raffreddato in vapori di azoto a cui erano agganciate altrettante bobine di trasformazione.

Marek si sfilò dal collo l'Ergoprisma, lo inserì nella fessura verticale e lo bloccò all'interno, solo gli ultimi millimetri prima della montatura rimasero fuori dalla bocca. Si voltò verso il basso, dalla consolle di comando Ginevra lo osservava attraverso il vetro blindato. Era la più giovane del gruppo di scienziati ribelli, la studentessa più dotata a cui avesse mai insegnato.

Aveva insistito per un mese intero perché guidasse le operazioni dalla postazione sicura: la verità era che non sapeva cosa sarebbe accaduto nel momento in cui l'Ergoprisma avrebbe riversato in rete l'energia accumulata.

Marek alzò il pollice, Ginevra rispose con lo stesso gesto e un istante dopo la sua voce risuonò da un altoparlante: «Trenta secondi all'inizio della sequenza di carico. Ventinove, ventotto...»

Lo scienziato corse con lo sguardo attorno a sé, le guardie imbracciavano i fucili scrutando l'esterno, mentre i suoi colleghi osservavano intenti i loro schermi; quando il countdown di Ginevra fosse terminato, uno dopo l'altro avrebbero rimosso le sicure mettendo sotto tensione l'accumulatore. L'ultima leva, quella che collegava l'accumulatore all'Ergoprisma era davanti

ai suoi occhi. A quel punto bisognava solo attendere la carica e poi invertire il flusso.

«... tre... due... uno... inizio sequenza di carico!» disse Ginevra.

«Bobine collegate!» gridò il primo tra gli scienziati.

«Vapori di azoto in pressione!» gridò il secondo.

Marek si concentrò anticipando nella mente i passi successivi della sequenza, le pulsazioni accelerate: nella stanza il ronzare dei macchinari cresceva a poco a poco di intensità. Ormai erano di certo visibili alla polizia energetica, se fossero stati costretti a fermare la sequenza ora, non avrebbero avuto una seconda possibilità.

«Accumulatore sotto tensione!» gridò l'ultimo degli scienziati.

Marek tirò la leva trattenendo il respiro.

Per alcuni istanti sembrò non accadere nulla, poi il livello sul display iniziò a salire.

«Ergoprisma in carica!» sancì.

Quattro minuti e il cristallo sarebbe stato pronto a scaricare in rete l'energia accumulata. Quattro minuti per sapere se il lavoro di tutta la sua vita avrebbe cambiato il destino di Nuova Europa. La parte terminale del cristallo stava acquisendo luminosità, il display segnava il venti per cento. Non aveva mai avuto sufficiente energia a disposizione per testare l'Ergoprisma oltre quella carica, stavano entrando in un territorio inesplorato dove nessun calcolo era stato mai confortato da una verifica empirica. La sala era avvolta in un silenzio irreali, il sole era ormai oltre l'orizzonte, e solo il Focus Astra dal tetto del Palazzo dei Tetrarchi ne riverberava ancora i bagliori.

La carica era al quaranta per cento quando Marek iniziò a sentire un formicolio alle mani, l'Ergoprisma illuminava ormai la piattaforma di luce azzurrata. Avrebbe dovuto prevederlo, a quel livello di carica il campo magnetico creato dal prisma aveva di certo superato il centinaio di Tesla. «Carica al cinquanta per cento!» gridò lo scienziato con voce strozzata.

«Tutto bene Dottor Zielinski?» domandò Ginevra.

Marek incrociò il suo sguardo preoccupato e alzò il pollice verso l'alto. Non era del tutto vero, cominciava a sentire un

sensò di oppressione al petto e difficoltà nel respiro; se quel dannato prisma non si fosse caricato in fretta rischiava di svenire prima di scaricare l'energia in rete. Lo scienziato si concentrò sul display. Sessanta per cento, settanta, settantacinque.

«Carica all'ottanta per cento!» gridò con voce più ferma.

Un istante dopo una finestra esplose e una delle guardie si accasciò al suolo.

Marek si affacciò alla ringhiera quando una seconda vetrata andò in frantumi. Un gruppo di uomini in assetto da guerra sfondò la porta principale falciando le guardie con raffiche a ventaglio, mentre i sopravvissuti rispondevano al fuoco nemico.

Quella non è la polizia energetica.

Prese un respiro profondo, la cosa non aveva più importanza. Il display era ormai oltre il novanta per cento, pochi istanti ancora e avrebbe invertito il flusso.

Strinse i denti, si sentiva sul punto di svenire. Con lentezza esasperante il suo braccio si mosse verso la leva di inversione. Era arrivato a sfiorarla quando un puntino rosso gli si materializzò all'altezza del cuore. Il dottore alzò lo sguardo solo per vedere l'ennesimo vetro infrangersi.

Il proiettile solcò l'aria, invisibile, poi di colpo rallentò la sua marcia. Zielinski lo vide decelerare e schiantarsi contro un muro invisibile a pochi centimetri dal suo petto.

Un istante dopo era a terra, senza fiato.

Il campo magnetico che lo aveva protetto ora gli ottundeva i sensi, il mondo rallentò e si fece ovattato. L'allarme di sovraccarico proruppe assordante facendosi largo tra i suoi sensi offuscati. Marek spostò lo sguardo verso il display: la barra di carica era oltre il livello di sicurezza.

Doveva invertire il flusso al più presto. Cercò di rimettersi in piedi ma le gambe parevano un continente alla deriva mentre le braccia mulinavano lente, come zampe di una tartaruga rovesciata. L'Ergoprisma illuminava a giorno la stanza azzerando il suo campo visivo.

Doveva rimettersi in piedi.

Doveva invertire il flusso, a ogni costo.

Doveva...

CAPITOLO 2

La volante sfrecciava alta nel cielo terso, una scheggia nera conficcata nel crepuscolo scarlato, quando altre due le si accodarono. I numeri identificativi comparvero sulla consolle della vettura, ma il pilota li ignorò. Aveva altro a cui pensare, qualcosa di mai visto prima.

Al suo fianco, il tenente Lysandra Mavros aggiornò la registrazione del rilevatore. «Sessanta Tesla, quattro gradi est, centottantasette chilometri.»

L'uomo alla guida strinse la mascella squadrata e corresse la rotta, l'ampia fronte imperlata di sudore.

«Ottanta Tesla. Novanta.» La voce della donna perdeva fermezza a ogni aggiornamento. L'uomo le gettò un'occhiata nervosa per verificare che non fosse uno scherzo, poi riportò lo sguardo sull'Head-Up Display della vettura. Il navigatore di bordo gli intimò di portarsi sopra la quota di sicurezza di sessanta metri con una scritta rossa, ma lui ignorò anche quella. Il comandante Bernhard Maier aveva sempre avuto un'idiosincrasia nei confronti delle macchine che pretendevano di dirgli cosa doveva fare.

«Cento Tesla. Ben, non si ferma!»

«Quanto manca?» chiese Bernhard, gli occhi fissi sull'orizzonte frastagliato di Nuova Europa.

«Centodieci Tesla.»

«Lys, quanto manca!»

La donna si riscosse e armeggiò sulla consolle della volante. «Centocinquanta chilometri. Interfaccio il lettore con il navigatore.»

Con un anonimo *bip* sul vetro blindato del parabrezza, apparve un indicatore verde che riportava le coordinate esatte del punto di emissione dei picchi energetici. Con un bersaglio su cui concentrarsi, gli occhi azzurri di Bernhard si strinsero in due fessure e il comandante del Settore 4 della polizia energetica di Nuova Europa affondò l'acceleratore. Subito si sentì schiacciare contro il sedile; i generatori antigravitazionali emisero un ronzio di protesta mentre le turbine li spingevano sempre più veloci

a poche decine di metri sopra i tetti dei palazzi. Un tappeto di edifici di ogni foggia e dimensione scorreva indistinto sotto di loro, trasformandosi man mano che si allontanavano dal centro. I grattacieli di vetro lasciarono il posto agli imponenti palazzi-alveare, che a loro volta si rimpicciolirono fino a raggiungere le dimensioni di bassi caseggiati fatiscanti. Il paesaggio cambiò ancora: gli abitati cedettero il passo a complessi industriali che innalzavano tralicci d'acciaio e ciminiere annerite verso l'alto, come artigli scheletrici che imploravano il cielo. Il tachimetro digitale emise un avviso sonoro e Lys con un sussulto portò le mani a coprirsi le orecchie. Il rilevatore le cadde sulle ginocchia mentre l'aria si comprimeva intorno all'abitacolo in una nuvola bianca e scoppiava nel boom sonico.

Lys scocò un'occhiata furente al suo capo e raccolse il rilevatore. «Centodiciotto. Diciannove. Venti.»

Un muro di luce azzurra li investì. In un attimo tutto il mondo di Bernhard si accese in un bianco accecante che svanì lentamente lasciando al suo posto contorni indistinti, un forte fischio nelle orecchie e un sospetto lezzo di plastica bruciata.

Una cacofonia di segnali acustici invase l'abitacolo. Ogni scritta verde fu sostituita da un allarme rosso, tranne quella dei motori: la griglia isolante aveva retto, l'alimentazione era salva e loro con essa.

Sempre che Ben fosse riuscito a mantenere il controllo di quel proiettile.

Il poliziotto tirò la cloche verso di sé con tutta la forza che aveva. La repentina inversione di potenza fece borbottare le turbine a reazione, mentre le piastre antigravità vibrarono spingendo la macchina volante oltre la quota di sicurezza, al di sopra di ogni edificio di Nuova Europa.

Ben credette che il cuore stesse per esplodergli nel petto. Si passò una mano tra i corti capelli brizzolati prima di abbandonarsi sul sedile e inspirare a fondo. «Tutto bene, Lys?» mormorò.

Il tenente Mavros era pallida, con gli occhi sbarrati fissi davanti a sé. «Sto per vomitare.»

Lentamente il quadro comandi tornò alla normalità e il rosso fece di nuovo largo alle rassicuranti scritte verdi: settanta metri

di altitudine, quattrocentoottantatré chilometri orari, quarantotto chilometri dal bersaglio, arrivo previsto fra sei minuti.

Davanti a loro, in un punto indistinto dell'orizzonte urbano, si levava una colonna scura. Fumo, forse polvere. La didascalia della destinazione vi puntava sopra con insistenza.

Il comandante Maier diede vita al canale radio. «Pattuglie sei e tredici, rapporto.»

«Qui pattuglia sei, situazione sotto controllo, nessun danno.»

«Pattuglia tredici, un ferito lieve ma possiamo procedere. Signore?»

«Sì?» sospirò, premendo leggermente sul gas.

«Cosa diamine è successo?»

Maier cercò una risposta negli occhi di Lys: dei due era il tenente Mavros quella con più formazione tecnica.

«Non ne ho la più pallida idea.»

Appena la radio si spense Lysandra si rianimò. «Il segnale è sparito.»

«Allora è meglio se scompriamo anche noi.» Ben riaprì la comunicazione con le pattuglie. «Scendiamo a quota stradale. Niente sirene. Chiudo.»

I tre mezzi di ricognizione della polizia energetica scesero fra i palazzi con una lenta virata. Sul volto spigoloso del poliziotto cominciò la danza scomposta fra i raggi di luce crepuscolare e le ombre degli imponenti complessi industriali della periferia del Settore 4. A trenta metri di quota il sole era ormai un ricordo, a quindici la penombra li costrinse ad azionare i fari di stazionamento. Le lampade alogene inondarono di luce la strada sottostante, guidate dai sensori di movimento. L'ampia strada a sei corsie era deserta. Grandi vetrate sporche li fissavano dall'alto restituendo un riflesso spettrale dell'aviomobile.

Lysandra diede uno sguardo allo scanner: gli unici segnali erano quelli delle tre pattuglie. In tutta l'area circostante lo schermo era desolatamente vuoto. «Guarda. Niente di niente. Nemmeno l'emissione di un cristallo per giocattoli. Non c'è una stilla di energia in questo posto.»

Bernhard aggrottò le sopracciglia. In un mondo dove ogni cosa veniva alimentata con i cristalli, era improbabile non rilevare alcuna frequenza.

Una chiamata dalla centrale interruppe le loro elucubrazioni.

Ben aprì la comunicazione. «Maier.»

«Comandante, abbiamo un guasto alla rete.»

Dannazione, possibile che non riescano a gestire nemmeno una lampadina fulminata?

«In che distretto?» sospirò Ben.

«In tutti, signore.»

Nella volante scese il gelo.

«Come sarebbe a dire *in tutti*?»

«Centraline saltate, altre malfunzionanti, cali di tensione, nodi di ripartizione fuori uso in tutta l'area. E sembra che anche gli altri Settori siano nelle stesse condizioni.»

«La griglia di difesa?»

«Ha resistito, ma non sappiamo per quanto ancora riuscirà a reggere. La situazione cambia di minuto in minuto.»

«Richiamate in servizio tutte le squadre di manutenzione e assegnategli una scorta. Massima priorità.»

Ben chiuse la comunicazione. L'Head-Up Display indicava la destinazione a duecentosettanta metri davanti a loro. La strada che stavano percorrendo ne incrociò un'altra, altrettanto grande. Sopra di loro i semafori bui li accolsero oscillando con un cigolio sommesso, le luci spente li facevano somigliare a teshi metallici dalle orbite vuote.

Dall'altra parte dell'incrocio si aprì un vuoto improvviso nella necropoli di cemento.

Un edificio giaceva ridotto in macerie circondato da enormi piloni semiconduttori e cavi elettrici che sparivano nel terreno verso condotte sotterranee. La polvere non aveva ancora cessato di posarsi.

Le tre volanti si avvicinarono al rudere, scandagliando la zona con i fari.

«Schieramento a ventaglio. Passo sul canale auricolare.» Ben portò una mano all'orecchio e si sistemò un piccolo dispositivo scuro. Questo emise uno scatto e sputò fuori uno stelo sottile, aderente alla guancia dell'uomo. Lys fece lo stesso.

L'aviomobile si posò a terra. Di fronte a essa le colonne di cemento spezzate avvolte nella nebbia polverosa e giallastra avevano l'aspetto di una foresta spettrale.

Bernhard si alzò il bavero del soprabito in kevlar esponendo le mostrine con i due fulmini della polizia energetica ed estrasse la pistola d'ordinanza. Con mano esperta fece scattare il piccolo tamburo dal sottocanna: il cristallo era carico. Lo richiuse, spostò il selettore di fuoco da stordente a semiautomatico e aprì la portiera blindata.

Un miscuglio di odori pungenti lo investì: polvere, ozono e carne bruciata.

«Resta qui, Lys» intimò senza distogliere gli occhi dalle macerie. «Tieni d'occhio i rilevatori e stai pronta a chiamare in centrale.»

Le proteste di Lysandra vennero bloccate sul nascere. «È un ordine, tenente Mavros.»

Qualsiasi spettacolo avessero trovato là dentro, Ben lo avrebbe risparmiato volentieri alla collega.

Bernhard premette un piccolo pulsante accanto al selettore della pistola e un fascio di luce illuminò il terreno coperto da una distesa di calcinacci e rottami contorti. Nella foschia polverosa che lo circondava vide balenare altri quattro raggi simili al suo.

Avanzò con cautela nel silenzio che ammantava quella devastazione, i detriti di cemento scricchiolavano sotto gli stivali.

Il fascio della torcia illuminò una parete ancora in piedi dove una serie irregolare di fori deturpava l'intonaco bruciato. Ben si avvicinò e saggì uno dei buchi con l'indice guantato.

«Segni di sparatoria. Hanno usato armi automatiche.»

Lys si fece viva nell'auricolare. «Pensi che sia coinvolto il Sindacato?»

«Può darsi. Ma non è facile procurarsi gingilli di questo calibro, nemmeno per loro.» Ben diede le spalle al muro e rivolse la luce nella direzione da cui erano stati esplosi i colpi, in cerca di altre tracce. «A ogni modo, che cosa ci facevano qui? E a chi avrebbero sparato?»

Uno schiocco, come di un ramo spezzato, lo fece trasalire. Qualcosa si sbriciolò sotto la sua suola, e Ben abbassò la torcia.

Impiegò qualche secondo a riconoscere le ossa bruciate di un braccio, il moncherino della mano carbonizzata giaceva a pochi centimetri dal suo piede.

Dalle macerie spuntava il resto dello scheletro, la mascella disarticolata in un grido eterno. Un giubbotto antiproiettile ormai a brandelli aveva inutilmente protetto il torso dell'uomo, impedendo che si carbonizzasse come il resto del corpo.

Ben sentì lo stomaco stringersi mentre si inginocchiava accanto al cadavere. I resti erano ancora tiepidi. «Ho trovato una vittima.»

«Ne abbiamo individuate altre due» disse una voce sommersa nell'auricolare, a cui se ne aggiunse presto un'altra. «Una anche qui.»

Ora che sapeva cosa cercare, agli occhi di Ben comparvero chiari i segni di altri resti, sparsi ovunque, più o meno sepolti dai detriti.

«Lys, chiama la centrale. Digli di mandare la scientifica e allerta il medico legale.»

«Quante vittime?»

«Non lo so. Sono ovunque.»

Tutto tacque per qualche secondo, poi il tenente Mavros rispose. «Sissignore.»

Ben spostò la luce oltre la mano scheletrica e trovò l'oggetto originale della sua ricerca: un grosso fucile dalla forma squadrata, il caricatore ancora inserito nel calcio, la canna irrimediabilmente deformata.

Bernhard strinse la mascella.

Armi governative.

«Vediamo a chi stavi sparando con questo cannone» sussurrò il comandante tornando sui suoi passi. Sentiva il cuore pulsargli nelle tempie, aveva le mani sudate. In tanti anni di servizio non si era mai trovato davanti a uno spettacolo del genere.

Seguì il percorso tracciato dalla raffica fino a una zona sgombra dalle macerie. Lì facevano capolino i resti di quello che era stato un pavimento in linoleum a scacchi, vecchio di almeno trent'anni. Una consolle distrutta era rivolta verso un gruppo di piloni semiconduttori esplosi, solo la cornice d'acciaio della vetrata di sicurezza era rimasta in piedi.

Dietro di essa un uomo aveva cercato riparo dai colpi sparati addosso, giusto il tempo di prendere la pistola e rispondere al fuoco. L'esplosione lo aveva raggiunto così, con le mani sull'arma, le braccia tese in avanti. Il risultato strappò a Bernhard un sussulto: uno scheletro nero dalla vita in su, accasciato su leve e display, pantaloni e stivali imbrattati di sangue e schegge di vetro.

Chiuse gli occhi, diede le spalle al morto e si concentrò sul microfono. «Trovato qualcosa?»

«Quattro corpi, signore. Due armati con pistole di piccolo calibro.»

«Altri sei, due fucili automatici» lo informò un altro agente. «Tenente Mavros?»

«La scientifica sarà qui fra venti minuti. Ho chiesto la massima priorità.»

«Bene. Continuate a cercare.» Il comandante Maier trasse un profondo respiro e tornò verso lo scheletro tiratore. Una normale pistola, un po' datata, il piccolo display conta proiettili bruciato. Brandelli di tessuto bianco sulle ossa delle braccia. Tracce di metallo fuso ai lati del cranio e intorno alle orbite: occhiali.

Qualcosa di scuro spuntava dalla tasca posteriore dei pantaloni.

Bernhard lo sfilò con cautela, cercando di non muovere il cadavere dalla sua posa. Non voleva compromettere il lavoro dei suoi colleghi, ma non voleva andarsene a mani vuote.

Una tessera magnetica, parzialmente fusa ma ancora leggibile: Dipartimento di Ergologia, Università di Nuova Europa, Settore 2. Seguiva il numero di matricola.

Con un mezzo sorriso picchiettò la tessera sulla canna della pistola e la mise al sicuro in una tasca del soprabito, poi tornò a guardarsi intorno.

Fu allora che la vide.

Un'ombra sgusciò maldestra da dietro una colonna, inciampando nel buio su quel terreno sconnesso. Ben spianò la pistola, illuminandola: una ragazza con i capelli rossi e un camice la-

cero, che arrancava fra le macerie. Lei lo vide e spalancò gli occhi terrorizzata. Lo stesso terrore che Ben aveva letto sul viso di...

Katherine.

Quando si riscosse la ragazza stava correndo. Ben riportò il selettore della pistola su stordente e la rivolse contro il bersaglio. «Ferma! Polizia energetica! Ferma!»

Con un sibilo secco il proiettile elettrificato si schiantò contro un pilastro di cemento, molto distante dal bersaglio. La seguì sgusciare attraverso le tacche di mira, fra le colonne spezzate. Non poteva lasciarla andare. «Pattuglia sei! Sospetta in fuga! Femmina, venticinque anni, viene verso di voi!» gridò nel microfono mentre si lanciava all'inseguimento. «Forse armata, possibile stato confusionale! La voglio viva!»

I fasci di luce delle due torce alla sua destra iniziarono a muoversi freneticamente e la zona venne investita dai fari alogeni dell'aviomobile di pattuglia.

Ottimo, Lys.

Con quella luce Ben riusciva a vedere tutti: la giovane che correva senza voltarsi, i due agenti nelle loro divise nere che la inseguivano cercando di prendere la mira. Ben si fermò e fece un respiro profondo. Poi alzò l'arma.

Non è Katherine. Non è Katherine.

Il dito si posò sul grilletto mentre Maier calcolava l'anticipo per centrare il bersaglio.

Non è Katherine.

La detonazione riempì l'aria, ma non era Ben ad aver fatto fuoco.

Dalla testa di uno degli agenti eruppe uno spruzzo scuro, e l'uomo crollò al suolo.

Ben sgranò gli occhi e si buttò d'istinto dietro un ammasso contorto di lamiera.

«Agente a terra. Pattuglia tredici, siamo sotto tiro! Lo vedete?»

«No signore!»

«Anche sui rilevatori non c'è!» La voce di Lys squillò nell'auricolare, preoccupata. «Ben, tutto bene?»

Altre due piccole esplosioni vicino a lui fecero volare schegge di cemento da ogni parte.

«Tutto bene, ma non so per quanto se non troviamo questo bastardo! Cercalo coi fari!»

Un'ombra attraversò per un attimo il fascio di luce alogena.

«Là!» gridò Bernhard, spostando il selettore su automatico. Cinque fiammate lacerarono il silenzio, creando intorno a loro ombre intermittenti.

Ben lanciò uno sguardo alle sue spalle.

Nell'inferno appena scoppiato la ragazza era sparita.

CAPITOLO 3

I proiettili gli fischiavano accanto alla testa, per poi rimbalzare sugli scheletri metallici delle strutture portanti.

Aveva sperato in un minuto in più. Un dannato minuto di vantaggio sugli sbirri che invece erano entrati nella centrale subito dopo di lui.

Rivelare la sua presenza aveva significato metterseli alle calcagna, dover sparire per un po' e tutta una serie di maledette scocciate, ma non poteva permettere che si prendessero la ragazza e il prisma.

JD lanciò lo sguardo oltre il muro semidistrutto dietro cui si era nascosto. Il poliziotto che inseguiva la ragazza aveva desistito subito quando il cervello del suo compare gli era esploso in faccia, poteva vedere la sua ombra accucciata dietro i resti di una turbina.

Poco lontano c'era il loro comandante insieme ad altri due, il sesto doveva essere rimasto a guardia delle aviomobili.

Fortunatamente erano solo tre pattuglie, se fosse stato abbastanza bravo forse sarebbe riuscito a sparire prima dell'arrivo dei rinforzi.

Gli spari cessarono e per qualche istante il silenzio regnò in quel luogo di rovine.

JD puntò la pistola verso il nascondiglio dietro cui era acquattato il gruppo più numeroso e attese. Dopo pochi secondi d'immobilità uno degli sbirri scattò in piedi e il proiettile lo centrò dritto alla tempia sinistra.

Le pallottole ripresero a fischiargli attorno.

Che dannato spreco di munizioni.

La rossa doveva essere ormai lontana, l'aveva vista raccogliere il prisma quindi il piano poteva ancora essere portato a termine. Era arrivato il momento di scrollarsi di dosso quella zavorra in divisa.

L'uomo si sistemò la custodia del fucile sulla schiena, stringendo le cinghie che passavano attorno alle maniche di pelle nera della giacca. Ricaricò la 45 Long Colt e lanciò un ultimo